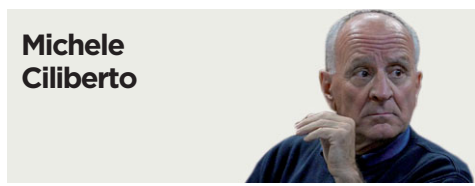


COMUNITÀ

Il commento

Parlare al Senato perché l'Italia capisca



SEGUE DALLA PRIMA

Ha perciò scelto uno stile e un lessico che rendesse evidente come egli stia, e voglia continuare a stare, dalla parte della gente semplice, comune: quella che conosce i problemi della vita quotidiana e che vorrebbe venissero risolti. Se non si afferra il "doppio sguardo" con cui il presidente del Consiglio ha scelto di presentarsi, non si capisce il ritmo, e il senso, di questo singolare discorso che ha infatti disorientato i senatori, come si è visto dalla brevità, quasi di circostanza, dell'applauso finale.

Hanno frainteso, a mio giudizio, perché fatto volutamente con un lessico semplice, questo discorso è imperniato su tre importanti pilastri di fondo che si comprendono meglio alla luce delle dichiarazioni di principio consegnate al testo di Renzi uscito domenica su *Repubblica* e che vale la pena di enucleare per il loro carattere strategico: esprimere una visione dell'Italia e del suo destino europeo riconoscendo il merito della sinistra, ma proiettandosi oltre i suoi confini e innovandone gli orizzonti; rivendicare con forza il primato della politica e della figura e della funzione del partito, andando controcorrente e contrapponendosi al discredito che ha colpito l'una e l'altro negli ultimi anni; proporre riforme concrete, cercando di ridurre lo scarto che oggi divide "governanti" e "governati", ristabilendo un rapporto tra politica e vita quotidiana della gente comune. Al governo, ha inteso dire il presidente del Consiglio, c'è oggi uno di voi, un "governante" che è, e si sente, diretta espressione dei "governati" e, in primo luogo, del "popolo delle primarie" e che prende impegni di fronte a loro in un'aula del Parlamento di cui, oltretutto, non è neppure componente.

In politica c'è una forza dei simboli, delle figure e delle parole, che il nuovo presidente del Consiglio sa usare e che spaziano quelli che l'ascoltano. Ma è una conferma di quanto si diceva: è proprio qui uno degli elementi di maggiore novità che egli sta introducendo nella vita politica italiana, e che gli consente di aprirsi varchi sia a sinistra che a destra. Qualunque sia il giudizio di merito che si possa esprimere, è un netto ribaltamento del lessico politico della prima Repubblica e anche della seconda: Aldo Moro era attentissimo a cogliere le dinamiche sociali in tutte le loro complesse e inesauribili nervature; Berlusconi e i suoi cortigiani fondevano "pubblico" e "privato" in una miscela alquanto

disgustosa. Qui siamo su un'onda diversa: un registro "semplice" e "umile" entro cui si esprime una grande ambizione di cambiamento, ma attraverso cose concrete e semplici (se non mi inganno uno dei lemmi più usati) e che tende per questo a identificare, volutamente, vivere politico e vivere quotidiano, politica e amministrazione.

Con questo stile e questo lessico, strutturalmente binario, il presidente del Consiglio sul primo punto ha detto cose interessanti, valorizzando la scuola e la cultura e, soprattutto, insistendo su un punto delicato ma importante, come il nesso tra "identità" e "integrazione".

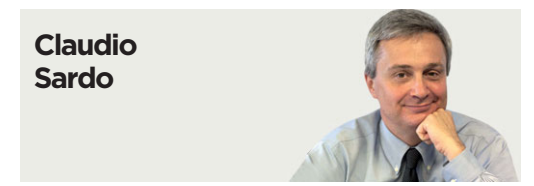
Sul secondo punto, il presidente del Consiglio è stato netto: questo è un governo politico. E qui sta, a mio giudizio, il suo più forte elemento di novità. Quando, fra qualche anno, gli storici si interrogheranno su questo periodo, individueranno, credo, proprio nel passaggio - certo traumatico - dalla "funzione" salvifica della tecnica alla riaffermazione del "primato" della politica, il significato effettivo della crisi del governo Letta e della nascita del governo Renzi, anche se la polvere che si è alzata in questi giorni non ha consentito di mettere a fuoco il senso effettivo del processo che si è compiuto. Ma se ne è reso pienamente conto il Presidente della Repubblica, con le sue dichiarazioni, prendendo atto del fatto che la politica con questo governo ha voluto riprendere il posto di comando, come del resto è apparso chiaro - nel bene e nel male - dalla

composizione del governo. In fondo, la nascita di questo nuovo governo può anche essere vista come il primo tentativo di uscire dalla stagnazione post-berlusconiana riaffermando il primato della politica e del Parlamento come base del vivere democratico e liquidando, di conseguenza ogni ipotesi di nuovi governi "tecnici".

Naturalmente, lo stile scelto dal presidente del Consiglio ha i suoi prezzi, come è apparso chiaro dalla genericità, o dall'affievolimento, di molte posizioni su punti delicati ma decisivi come la cittadinanza agli immigrati o i diritti civili. Qui però non si è trattato solo di lessico o di forme retoriche: la genericità, e l'affievolimento, di quelle posizioni scaturiscono dal carattere fortemente composito che sostiene il governo e dai punti di equilibrio che il presidente del Consiglio deve riuscire a realizzare. E proprio questo è il problema più arduo con cui il premier è chiamato a confrontarsi: costruire una struttura nuova con vecchi arnesi, effetti e frutto di un vecchio mondo. Non sarà facile: qui si tratta di *res*, non più di *verba*. Ma siamo a un passaggio cruciale della vita della Repubblica: se si scegliesse la via di un compromesso di basso profilo, la delusione sarebbe profondissima e il risentimento sociale e politico salirebbe a livelli di guardia per la democrazia repubblicana. E dico questo facendo una fredda valutazione politica. Penso però, e spero, che il Presidente del Consiglio sarà capace di capire, se arriverà il momento, quando «Parigi non vale più una messa».

L'intervento

Lo stil novo di Renzi e i nodi irrisolti



SEGUE DALLA PRIMA

È impossibile giudicare il discorso di Renzi con i canoni tradizionali. Si rischia di emettere giudizi impietosi senza neppure aver cercato la chiave comunicativa, la frequenza del messaggio. Che intendesse collocarsi proprio al confine tra il Parlamento e l'antiparlamentarismo, tra la politica e l'antipolitica, tra un proposito di riscatto e la condivisione del rancore popolare. Qui sta la vera rottura con le narrazioni della sinistra. Ferita insanabile secondo alcuni, opportunità e modernità secondo altri. Il problema è che le parole non sono solo strumenti. Non sono mai separabili dal pensiero. E quando suonano imprecise o ambigue aprono lo spazio al dilemma: il tentativo di Renzi e il suo consenso sono la risorsa estrema della politica democratica per arginare il populismo oppure ne anticipano la resa? Renzi sa che questa domanda attraversa il suo popolo. Ed è una domanda esistenziale. Sa che l'azzardo ha una posta altissima. Sa di camminare sul crinale di un precipizio. Ma il segretario-premier è anche convinto che il Pd non abbia alternative. Se non fa subito il salto, è destinato comunque alla sconfitta. E Renzi è anche convinto che pure i critici nel suo partito non possono scommettere su di lui. Una sconfitta oggi aprirebbe la strada a Berlusconi o, più probabilmente a Grillo.

Magari la ragione di qualcuno ieri è diventata più pessimista, ma la volontà deve restare ottimista. Quale altro leader di sfondamento può darsi oggi la sinistra e la politica democratica, mentre il Paese è nel gorgo della crisi, mentre l'Europa resiste alla svolta politica, mentre le istituzioni pubbliche perdono credito? Per giudicare Renzi bisognerà attendere i fatti. Anzi, collaborare con i fatti. Il suo messaggio di fondo ieri è stato proprio questo: non badate alle mie parole un po' approssimative, voglio essere giudicato al traguardo del 10% di riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, del rimborso «totale» dei debiti della Pubblica amministrazione, dei moduli pre-compilati della dichiarazione dei redditi, della riforma della giustizia, della rivoluzione burocratica. Avrebbe potuto, e forse dovuto, parlare meglio, spiegare perché ha deciso di sostituire Letta e di annullare la politica del «doppio binario» da lui stesso avviata. Ma deve aver pensato: se leggo un discorso scritto e parlo in politichese, sembrerò un presidente del Consiglio come gli altri.

Così l'estetica della giovinezza è diventata un canone politico e istituzionale. È lecito dubitare dell'efficacia. E anche ricordare i precedenti infelici. Troppe volte però la correttezza formale è stata interpretata come un indice di autoreferenzialità. E dunque ha provocato sfiducia e distacco. Siamo a un passaggio epocale, in cui è in gioco il nostro stesso destino democratico. Non è un'iperbole. È un dramma. Ci vorrebbe però un po' più di consapevolezza, di condivisione. «O la va o la spacca» non è mai stata una linea vincente. Questo Parlamento, nato da elezioni senza vincitori e per questo delegittimato fin dall'esordio, è ora indicato dallo stesso Renzi come la culla di un progetto costituente. Ma non basta la velocità e il ritmo per assicurare qualità alle riforme. Ci vuole un'anima. Ci vuole cultura costituzionale e visione politica. Bisogna scegliere tra il bipolarismo coatto di cui Berlusconi pretende la conferma, oppure un sistema di tipo europeo (con coalizioni che si formano tra il primo e il secondo turno) che forse questa maggioranza di governo potrebbe rendere possibile. Insomma, non è convincente la tesi secondo la quale bisogna darla vinta al Cavaliere per rendere realistiche la legge elettorale e le modifiche costituzionali.

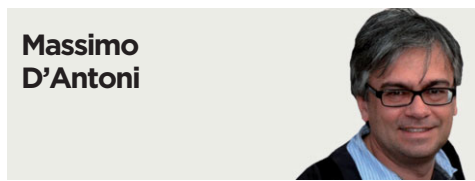
Allo stesso tempo non è sensato fondare una politica economica e sociale così ambiziosa su un'alleanza con partiti rottamandi, o comunque condannati alla subalternità a Berlusconi. Ieri Renzi si è tenuto alla larga dall'affrontare la questione. Ma rischia di diventare un nodo scorsoio per il suo governo. Di ridurre l'orizzonte al semestre europeo. Come sarebbe stato un Letta bis. Almeno Letta aveva aperto una contraddizione nel centrodestra, aveva dato autonomia ai suoi alleati e inferto al Cavaliere una sconfitta politica. Se sulle riforme si consoliderà l'asse preferenziale con Berlusconi, inevitabilmente questo diventerà anche l'asse di governo. Tutto ciò può sembrare lontano dalla politica dei fatti, e dunque poco gradito al cittadino che oggi chiede soprattutto lavoro e ripresa. Renzi vuole usare le parole oggi solo per suscitare fiducia, per segnalare che c'è un nuovo che avanza, per farsi perdonare il brutto sgambetto a Letta con una speranza. Quel nodo però va sciolto. Forse non si fatterà a trovare le parole giuste, ma non si può far finta che il problema non esista.

Maramotti



L'analisi

Dove trovare le risorse? I dubbi restano



SEGUE DALLA PRIMA

Se dieci mesi fa a Enrico Letta era stata rimproverata l'ambizione programmatica, probabilmente eccessiva per un governo a termine, la sensazione è opposta per il governo di Matteo Renzi, che a fronte dell'ambizione di durata mette in campo un numero limitato di interventi di riforma, con una tempistica estremamente ridotta. Lasciando sullo sfondo, importanti ma ancora non delineate, le azioni nei campi della scuola (giustamente una priorità), delle regole del mercato del lavoro («anche profondamente innovative») e della giustizia (con l'invito ad abbandonare lo scontro ideologico), le indicazioni più concrete in campo economico sono state: il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione, le garanzie alle imprese, la riforma della burocrazia e il taglio del cuneo fiscale. Vediamole più nel dettaglio. Sui cosiddetti debiti commerciali della pubblica amministrazione c'è l'impegno a proseguire l'azione iniziata dal governo Letta con decisione, arrivando ad un rimborso «totale». Stando alle indicazioni sul sito del ministero dell'Economia sono stati rimbor-

sati 22,4 miliardi nel 2013 e altri 20 sono previsti per il 2014. Siamo dunque a metà o forse oltre. Il problema è che, procedendo, si è arrivati a crediti la cui sussistenza è di non facile accertamento, a pagamenti per opere finanziate fuori bilancio, su cui un surplus di prudenza sarà necessario. Inoltre, buona parte dei debiti residui sono in conto capitale, e il loro pagamento inciderà direttamente sugli obiettivi di bilancio.

Anche le garanzie alle imprese sono un punto fondamentale, per superare i drammatici problemi di accesso al credito. Fortunatamente nemmeno qui si comincia da zero: azioni importanti sono state previste dalla recente legge di stabilità, e il confronto con Cassa depositi e prestiti su questo tema è aperto da mesi. Un'iniziativa ancora più decisa che possa far superare i timori più o meno giustificati (legati anche alla possibile reazione della Commissione europea per un impegno della Cassa al di fuori dei limiti tradizionali) merita senz'altro incoraggiamento. Una sola avvertenza: la Cassa Depositi e Prestiti è uno strumento strategico per la crescita, ma non ha risorse illimitate. Occorre resistere alla tentazione di considerarlo come un bancomat del governo, privilegiando azioni di sostegno a investimenti, pubblici e privati, di lungo periodo e a carattere strategico.

Su quanto sia importante realizzare una riforma della burocrazia, semplificare i procedimenti amministrativi e limitare l'effetto paralizzante di certe sentenze del Tar non c'è molto da aggiungere. Suscita semmai qualche dubbio l'idea che i piani alti della burocrazia debbano essere totalmente «politizzati» attraverso l'adozione generalizzata dello *spoils system*. Basta avere chiaro che, se il beneficio è il più stretto rapporto di fiducia tra dirigenti e vertice politico, il costo è la rinuncia al ruolo di garanzia e deposito di competenza di una burocrazia pro-

fessionale.

Infine il cuneo fiscale: Renzi ha parlato di riduzione a due cifre (10% o più). Anche se non è chiaro a cosa si debba rapportare tale percentuale e quale sia la platea dei beneficiari, stiamo parlando di un intervento il cui costo si misura nell'ordine delle decine di miliardi. Da dove arriverebbero le risorse? Il riferimento è alla *spending review*, ma quei risparmi di spesa, stimati peraltro con una buona dose di ottimismo, sono stati già destinati al rispetto degli obiettivi di finanza pubblica di qui al 2017.

Quello delle risorse necessarie resta dunque il dubbio principale. Difficile parlare di investimenti, di riforma degli ammortizzatori, di taglio significativo del cuneo, se si vogliono anche rispettare i vincoli imposti dal *fiscal compact*. Ed è proprio l'Europa il tema su cui tutti si attendevano qualcosa di più. In linea con il credo Pd, Renzi ha fatto professione di europeismo evocando gli Stati Uniti d'Europa, ha sottolineato che l'Europa non può essere per noi un alibi («Non possiamo immaginare che qualcun altro risolva i nostri problemi»). Apprezzabile assunzione di responsabilità, purché non implichi l'accettazione del punto di vista per cui gli attuali problemi europei, lungi dal derivare da un difetto di costruzione della moneta unica, sono la somma dei problemi nazionali dei Paesi periferici. L'Italia ha rilevanti problemi strutturali da affrontare, ma non è negando la dimensione europea della crisi che si creano le premesse per utilizzare al meglio il semestre di presidenza Ue. Non si tratta, o non si tratta solo, di allentare il *fiscal compact*, ma di riformare le istituzioni europee in modo da prevenire il riemergere degli squilibri che hanno portato alla crisi. Non vorremmo che, su questo punto fondamentale, si tornasse indietro rispetto alle pur timide aperture del governo Letta.